



Sostenitori dell'ex presidente egiziano Mohamed Morsi portano via un ferito dalla strada FOTO REUTERS

Dalla Turchia alla Tunisia lo spettro dei «golpe popolari»

IL DOSSIER

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Quattro anni fa Obama evocò un «nuovo inizio» nei rapporti con l'Islam puntando sulla istituzionalizzazione dei partiti islamici



Obama all'università del Cairo (2009)

Sono qui per cercare un nuovo inizio fra gli Stati Uniti ed i musulmani nel mondo, basato sul mutuo interesse e sul mutuo rispetto. E sulla verità: America e Islam non devono essere in competizione. Invece, si sovrappongono e condividono principi comuni, di giustizia e progresso, di tolleranza e dignità di tutti gli esseri umani». Era il «Nuovo Inizio» di Barack Obama. Un'apertura storica, quella che caratterizzò il discorso pronunciato dal presidente Usa all'Università di Al-Azhar al Cairo, il più importante centro di studi dell'Islam sunnita. Era il 4 giugno del 2009, le «Primavere arabe» non erano ancora germogliate. Ma in quel discorso, il presidente Usa delineava i principi culturali di una strategia politica: quella di portare l'Islam politico ad una piena secolarizzazione, attraverso la via democratica e la prova del governo.

Una prova che Mohamed Morsi e i Fratelli musulmani hanno fallito in Egitto, sul piano sociale prim'ancora che su quello identitario. Ma non per questo, il «Nuovo Inizio» evocato quattro anni fa da Barack Hussein Obama va liquidato come una «toppa» epocale. Perché la via istituzionale dell'Islam politico vive ancora in altri Paesi, dalla Turchia alla Tunisia, in cui partiti islamisti hanno fatto da argine ad una possibile deriva jihadista di masse di diseredati o di giovani acculturati alla ricerca di una identità forte in cui riconoscersi. Morsi ha fallito perché si è rivelato incapace a trovare soluzione ai problemi quotidiani della popolazione. Ma ciò non deve servire a pretesto per riportare in voga l'idea, mutuata dall'impianto ideologico dei neocon Usa, secondo cui l'Islam è in sé, in tutte le sue declinazioni, incompatibile con la democrazia.

IL CASO TURCO

Perché se si «sdoganano» i militari in Egitto, allora lo stesso potrebbe avvenire per la Turchia, per la Tunisia, o, in nome di un Islam che non può che essere integralista-jihadista, finire per considerare il regime di Bashar al-Assad in Siria come il «male minore». Ecco allora il premier turco Recep Tayyip Erdogan denunciare il «golpe militare» che tre giorni fa ha destituito sì, criticando «l'ipocrisia» dei Paesi occidentali riguardo ad un evento «contrario alla democrazia». «Ovunque accadano, i colpi di Stato sono una brutta cosa, sono chiaramente contrari alla democrazia:

chi conta sulla forza delle armi o dei mezzi di comunicazione non può costruire la democrazia, la democrazia si costruisce nelle urne» ha spiegato Erdogan accusando l'Occidente di «aver fallito il test della sincerità»: «Mi dispiace, ma la democrazia non accetta i due pesi e le due misure». Il premier turco che dalla sua elezione nel 2002 ha fatto di tutto per ridurre l'influenza delle forze armate sulla politica turca - ha poi invitato gli egiziani a trarre le conclusioni dai colpi di Stato militari accaduti in Turchia: «Ogni golpe, senza ec-

...
Erdogan andò in carcere per un «golpe bianco» dei militari kemalisti, mentre in Tunisia Ennahda media

cezione, ha fatto perdere decenni al Paese, ogni golpe ha paralizzato l'economia, è costato molto caro al Paese e alle giovani generazioni». Guarda all'Egitto, Erdogan, ma con gli occhi e l'esperienza di uno che è finito a suo tempo in galera nell'ultimo «golpe bianco» delle Forze armate kemaliste.

AL BIVIO

A condannare il golpe egiziano è anche il partito islamista Ennahda al potere in Tunisia. Ennahda ha le proprie radici nel gruppo dei Fratelli musulmani, a cui appartiene anche lo stesso Morsi. Il comunicato del leader di Ennahda, Rachid Ghannouchi, condanna l'arresto dei leader del partito egiziano Libertà e giustizia, braccio politico dei Fratelli musulmani, e la chiusura dei suoi organi di stampa. In Tunisia «ci sono alcuni giovani che sognano di fare come in Egitto, ma perdono solo tempo perché ci sono delle differenze tra i due Paesi», ha affermato il leader di Ennahda, intervistato dal quotidiano arabo *Asharq al-Awsat*. «In passato è stata la Tunisia ad avere influenze sull'Egitto e non il contrario - ha aggiunto l'anziano leader islamico -. Ora in Tunisia non ci saranno reazioni a quanto avvenuto in Egitto perché da noi la discussione sulla Costituzione è proseguita in modo diverso, abbiamo fatto molte concessioni per cercare di arrivare a un testo il più possibile condiviso. Abbiamo, inoltre, un governo composto da diversi partiti di diversa estrazione e il potere in Tunisia è diviso tra i vari partiti».

Considerazioni che danno conto di una articolazione di posizioni nel variegato Islam politico. Ed è anche per questo che occorre evitare una liquidazione ideologica di un processo di secolarizzazione che ha comunemente segnato una rottura con quelle forze del radicalismo islamista che, non a caso, avevano tacciato di «tradimento» i Fratelli musulmani egiziani, il partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp) turco, lo stesso Hamas in Palestina, responsabili, per i fautori della Jihad globale, di aver accettato di mettersi in gioco partecipando alle elezioni e cimentandosi, con esiti diversi, alla prova del governo.

«La sha'ria non dà da mangiare», sintetizza efficacemente il leader dell'opposizione laica egiziana, Mohamed El Baradei. Ma al tempo stesso l'ancoraggio ad una visione «islamica» della società da parte della Fratellanza non può giustificare, di per sé, l'esaltazione dei militari come portatori di modernità o di democrazia.

«Siamo contro l'esercito»

DIARIO DAL CAIRO

VINCENZO MATTEI

ALL'UNIVERSITÀ DE IL CAIRO, CI sono gli islamisti. Per il momento l'assembramento è numeroso e va aumentando. La gente inneggia ad Allah e «alla rimozione del governo militare», «Islamiyya Islamiyya (islam islam)». Il ponte che porta all'isola di El Manial è stato bloccato e pneumatici sono stati dati alle fiamme. Ci sono poche donne, anche se un centinaio di loro marcia separatamente inneggiando contro il generale Sisi. Elicotteri dell'esercito sorvolano la zona. Il sheikh Said Sawabi, professore dell'università islamica dell'Azhar ha partecipato al raduno: «L'intervento dell'esercito è stato illegittimo, doveva essere dato più tempo a Morsi». Secondo Mohamed Sabir, testimone oculare, la polizia ha sparato sulla marcia dei Fratelli musulmani dal tetto del commissariato di Giza uccidendo

un uomo e ferendone altri due. Abdelrahman Eid (18 anni) afferma che solo i media stranieri sono venuti a coprire l'evento: «Se rimaniamo in piazza anche noi ci sono possibilità che Morsi sia rilasciato». Mohamed Bayumi (59), non è un fratello musulmano: «Sostengo Morsi per la democrazia. Credo che i problemi in Sinai come la mancanza di carburate siano creati dall'intelligence egiziana. Morsi può tornare solo con la pressione del popolo. Noi rimarremo in piazza!». La polizia ha circondato l'area ma permette l'assembramento. Ogni tanto si sentono le sirene delle ambulanze e delle forze dell'ordine. Ci sono controlli all'ingresso, i supporter di Morsi appaiono la presenza della stampa internazionale.

Questa mattina una quindicina di blindati militari sono passati sull'isola di Zamalek per dirigersi verso i punti nevralgici del centro. I militari sono intervenuti per evitare il blocco del Paese, ma la disobbedienza civile e gli scontri rischiano un'escalation.

Il rischio egiziano e l'assordante silenzio dell'Europa

L'ANALISI

ROCCO CANGELOSI

LA SITUAZIONE IN EGITTO STA DRAMMATICAMENTE PRECIPITANDO. L'APPELLO ALLA RICONCILIAZIONE nazionale lanciato dal Consiglio supremo delle forze armate dopo la caduta del presidente Morsi è destinato a cadere nel vuoto e ieri ci sono stati i primi morti in piazza. L'arresto dei più alti responsabili dei Fratelli musulmani, in particolare di Mohamed Badie, guida suprema della confraternita e del suo vice Khairat al Chater ha fatto temere arresti di massa e ha scatenato le reazioni della folla fedele al presidente depresso. D'altra parte anche i sostenitori della rivoluzione vedono con preoccupazione le azioni di forza che potrebbero essere condotte da parte

dell'esercito per reprimere i tumulti e evitare una saldatura tra il fronte islamista e il fronte rivoluzionario. I precedenti sono significativi. Nel 1981 Sadat fece arrestare 1500 persone e Mubarak lo superò largamente negli anni 90. Anche questa volta i militari potrebbero fare ricorso alla forza se posti alle strette. Intanto le reazioni internazionali sono estremamente imbarazzate.

Lo strano golpe, con il quale i militari hanno rimosso a furor di popolo il presidente Morsi, legittimamente eletto, viene seguito con estrema prudenza, in attesa delle mosse americane. Non è un mistero il rapporto stretto che da decenni lega l'esercito egiziano agli Stati Uniti sulla base di ingenti aiuti militari che alimentano la più importante lobby affaristica dell'Egitto, di cui gli alti gradi dell'esercito sono i principali attori e beneficiari. Il sostegno americano

è stato finora ripagato dalla fedeltà e dal ruolo svolto dal Cairo per tenere a bada gli estremismi di Hamas e svolgere un ruolo di moderazione e stabilizzazione nell'area.

L'avvento di Morsi e dei fratelli musulmani aveva in qualche modo rimesso in discussione questo patto tacito e gli Usa non hanno mancato di far conoscere discretamente il loro punto di vista alla gerarchia militare, che aveva mantenuto saldamente in mano il potere reale. Il golpe ha sancito la situazione di fatto esistente, tant'è che il generale Al Sissi si è affrettato a dire che l'esercito non vuole sostituirsi al

...
La Ue dovrebbe favorire una prospettiva di riforme nell'area per evitare il peggio

potere civile, affidando al presidente della Corte Costituzionale Mansour il traghettamento del Paese verso nuove elezioni. In tal modo i militari conservano saldamente nelle loro mani le leve del potere ed evitano di metterci la faccia.

In questo contesto il silenzio dell'Europa è assordante, come se la questione non la riguardasse. Dopo essere stata sorpresa dallo scoppio della primavera araba, che ha spazzato i dittatori sui quali la sua politica mediterranea aveva fatto affidamento, l'Unione europea e i Paesi membri maggiormente proiettati verso il Mediterraneo, rimangono in attesa degli eventi e delle decisioni statunitensi. L'Egitto è un tassello fondamentale per tutto il medio-oriente e la situazione è talmente complessa che nemmeno i militari possono essere sicuri di dominare gli eventi e impedire lo scoppio di una guerra civile di

religione, con il rischio di infiammare tutta la regione mediterranea ancora in ebollizione.

L'Europa avrebbe tutto l'interesse a prendere l'iniziativa facendosi promotrice di un articolato programma di sviluppo e sostegno alle riforme per dare ai Paesi dell'area e soprattutto ai giovani, che sono stati gli artefici della primavera araba, una reale prospettiva di cambiamento che non sia affidata né al fondamentalismo islamico né alla dittatura strisciante dei militari. La situazione dell'Egitto è infatti sull'orlo del collasso. Il crollo di valuta estera proveniente dal turismo, la crisi del sistema bancario e un'inflazione selvaggia possono aprire la strada agli scenari più preoccupanti spingendo i salafiti a riprendere la strada della violenza e i movimenti terroristici, come Al Qaeda, a riproporsi come interlocutori credibili.